

A Sanremo

JOVANOTTI ELOGIA IL FESTIVAL: «È UNA FESTA SBAGLIA CHI COME LIGABUE LO RIFIUTA»

«A Sanremo vado per festeggiare i miei primi vent'anni di carriera e il successo di *Safari*. Mi diverte partecipare a questa manifestazione. La considero un'istituzione, la vera e forse unica festa della musica italiana. Io non sono d'accordo con chi, come Ligabue e altri nomi grossi, non ci va per partito preso». Lo dico Jovanotti a ridosso del 58esimo Sanremo. «Il Festival, secondo me, fa bene alla discografia di casa nostra - aggiunge Jovanotti - Vasco, Zucchero, Pausini, Ramazzotti, Subsonica e Negramaro... non



sono venuti fuori da Sanremo? E non capisco quegli addetti ai lavori che dicono che il Festival è al tramonto e che chiuderà i battenti entro cinque anni perché non è più al passo coi tempi».

Per un Jovanotti che si conferma, rischia invece l'esclusione dal Festival la cantante Alessandra Placenti, in arte Ariel, già selezionata nella sezione giovani della manifestazione canora. Secondo i produttori Gilberto Feroldi e Liliana Boselli, la giovane avrebbe un contratto in esclusiva firmato cinque anni fa, ma tuttora valido, anche se nel frattempo ne avrebbe siglato un altro con il proprietario della casa discografica Alma, Alessandro Gaydou. Per questo i due manager hanno presentato un ricorso d'urgenza per chiedere l'inibizione della cantante al Festival.

LUTTI A 75 anni si è spento l'attore che chiudeva uno dei film più visti della storia sparando al mastodontico pesce e facendolo scoppiare. Una lunga malattia aveva azzannato Roy Scheider, un grande attore dalla tipica vita americana di ascesa & caduta

di Alberto Crespi

A tutti gli attori convinti che per recitare basti una bella faccina regolare, consigliamo di rivedersi *Lo squalo* di Spielberg e poi di salire sul ring e farsi spaccare il naso. Roy Scheider, lo sceriffo che alla fine di quel film spara in bocca allo squalo bianco e lo fa esplodere, aveva una delle facce più asimmetriche che si siano mai viste - e aveva il naso rotto, memoria di un incontro in boxe sostenuto in gioventù per il torneo dei Golden Gloves, i «guantoni



Roy Scheider, a destra, in una scena dello «Squalo 2»

Uno squalo per lo sceriffo Scheider

d'oro». Eppure era un grande attore, capace di conquistare due candidature all'Oscar e di reggere sulle spalle - assieme a Robert Shaw e a Richard Dreyfuss - un film che è stato per anni il più visto della storia del cinema. Roy Scheider è morto ieri a Little Rock, all'età di 75 anni: era nato a Orange, New Jersey, il 10 novembre 1932. Era da tempo ricoverato nell'ospedale universitario della capitale dell'Arkansas, per una grave malattia che si è rivelata più implacabile di uno squalo bianco. La sua è una tipica storia americana di ascesa & caduta, con risvolti personali anche dolorosi. Appassionato di sport in gioventù - oltre che pugile, è un ottimo giocatore di baseball - serve nell'esercito prima di scoprire, all'università, l'amore per il teatro. Il palcoscenico e i versi di Shakespeare sono, insieme con il ring, la sua palestra. Esordisce nel cinema negli anni 60, e ottiene i primi ruoli importanti da Robert Wise in *Star!*, del '68, e da Alan J. Pakula in *Una squillo per l'ispettore Klute*, del '71. La svolta avviene, in quello stesso 1971, con il ruolo del detective Buddy Russo nel *Braccio violento della legge*, capolavoro poliziesco diretto da William Friedkin. È la prima

candidatura all'Oscar e l'inizio di una carriera che per tutti gli anni 70 sarà travolgente. *Lo squalo* è un blockbuster pazzesco, il film che ha cambiato le regole del marketing e della distribuzione cinematografica; ma tutto l'aspetto «glamour» è imperniato sullo squalo meccanico, mentre dal punto di vista narrativo il film è un perfetto B-Movie che cambia marcia grazie alla suspense e alle brillanti caratterizzazioni degli attori. L'imbranato oceanologo Dreyfuss, il burbero cacciatore Shaw e il dolente e onesto sceriffo Scheider compongono un trio indimenticabile. Qualche anno dopo Scheider potrebbe lavorare in

Con il viso irregolare e il naso rotto da ex pugile negli anni 70 fece titoli storici per Pakula e Friedkin fino ad «All that Jazz» di Bob Fosse

un altro grande film «di squadra», ma l'idea che un uomo possa tornare in Vietnam dopo averla scampata solo per ritrovare un amico gli sembra improbabile. Così rifiuta il ruolo di Michael nel *Cacciatore* di Cimino, che andrà a Robert De Niro: una decisione che ha confessato, più volte, di rimpiangere. Poco male: in dirittura di decennio gli piomba addosso un altro ruolo, apparentemente incongruo con tutta la sua carriera. Bob Fosse lo sceglie per interpretare... Bob Fosse, nel largamente autobiografico *All That Jazz*. È una parte sgradevole, un uomo di spettacolo egocentrico e donnaio, un vampiro che usa chiunque incontri per la propria «Arte». Scheider non sembra adatto, ma sullo schermo è una rivelazione anche nelle parti danzate. È la seconda candidatura all'Oscar, stavolta come protagonista; ma è anche l'inizio della fine. Nei primi anni 80 ottiene ancora ruoli da protagonista (come il film d'azione *Tuono blu*, dove pilota un elicottero militare), ma forse paga il clamoroso insuccesso del *Salario della paura* (1977), misconosciuto capolavoro di William Friedkin che trascina diversi artisti coinvolti - a cominciare dal regista - in una

sorta di maledizione. Pian piano, Scheider deve ritagliarsi ruoli sempre più piccoli, da ex star, o da caratterista di lusso. Fa molta tv (fra cui 47 episodi della serie *SeaQuest DSV*) e compare anche in un film diretto da un italiano: *Texas 46* di Giorgio Serafini, del 2002. Interpreta tre presidenti degli Stati Uniti, ma sempre in camei: non è più un «presidente» del cinema e anche la salute lo tradisce. Stasera, per ricordarlo, mettete il dvd dello *Squalo*: non ci crederete, ma a distanza di 33 anni - nonostante il mostro non sia fatto al computer, o forse proprio per quello - è ancora un gran film.

Corse due volte per l'Oscar, disse no al «Cacciatore» e fece un film bello e sfortunato di Friedkin: da allora la sua stella si appannò

GLI OSCAR Dopo l'accordo degli autori Spot a peso d'oro ma senza Vanity Fair

Domani gli sceneggiatori e gli autori americani riprendono in mano la penna, anzi il computer, lo sciopero è finito, per oggi è atteso l'annuncio ufficiale e la cerimonia degli Oscar del 24 febbraio riprende fiato. Oltre che la Academy, organizzatrice dei premi, gioisce la tv Abc che trasmette la cerimonia: la notte consegna delle statuette è il programma più seguito negli Usa dopo il Superbowl (la finale del campionato di football americano) e 30 secondi di spot pubblicitario durante gli Oscar costano oltre 1,6 milioni di dollari. Resta comunque qualche effetto collaterale della giusta battaglia, iniziata a novembre, per veder riconosciuti i diritti d'autore anche quando un film o un programma va on line o sui videofoni: la rivista *Vanity Fair* aveva cancellato la sua ambita festa come sostegno degli sceneggiatori e chissà se la rimetterà in piedi.

MUSICA A Los Angeles cinque premi alla cantante inglese rimasta a Londra per problemi di droga. Per il miglior album parlato Barack Obama sconfigge Bill Clinton
Amy Winehouse, troppo brava per non vincere i Grammy anche se via satellite

di Francesca Gentile / Los Angeles

Le nozze d'oro dei Grammy sono state festeggiare domenica sera a Los Angeles con qualche novità, un pizzico di nostalgia e una passione per il dramma che sembra quasi un segnale della fine dello sciopero degli sceneggiatori (a cui, evidentemente, i drammi piacciono) annunciata poche ore prima. La novità è rappresentata dal fatto che per la prima volta la star vincitrice del maggior numero di grammofoni non era presente alla serata. Amy Winehouse è stata costretta a Londra da un visto prima negato per «abuso di narcotici» e poi concesso troppo tardi per riuscire prendere un aereo e volare a Los Angeles dove alla stella del retro-soul, con una vera e propria passione per gli stupefacenti e una gran voce, sono stati attribuiti ben cinque premi: migliore nuovo artista, miglior record del

l'anno e miglior album vocale per *Back to Black* (che ha fatto vincere anche al produttore Mark Ronson il Grammy dedicato alla produzione di un album non classico), miglior canzone e miglior performance pop per il brano *Rehab*. «Provano a farmi andare in Rehab, ma io dico no, no, no...» dice il testo della canzone che l'ha fatta trionfare. Ma Amy in «rehab» (in riabilitazione, ovvero in cura di disintossicazione) c'è andata, e anzi, a parte l'uscita eccezionale di ieri sera per raggiungere lo studio londinese dove si è svolto il collegamento via satellite con Los Angeles, è ancora in cura e chissà per quanto. È ricoverata dal 24 gennaio scorso quando è apparso su internet un video, pubblicato da giornali e tv, che la mostrava intenta a fumare crack. Che Amy avesse una vera e propria passione per la droga era cosa nota, ma quell'episodio ha fatto diventare ironico quel «no no no» cantato nella



Amy Winehouse nel collegamento con i Grammy Awards

sua più celebre canzone. Per la prima volta in 50 anni di Grammy la protagonista della festa non era presente alla cerimonia, e dal collegamento via satellite è emersa una Amy ben diversa dal personaggio duro e ribelle conosciuto al grande pubblico. La ventiquattrenne cantante, magrissima, tatuata, con la sua lunga capigliatura cotonata, è apparsa emozionata alla notizia dei premi, quasi fragile. Ha ringraziato i genitori che erano con lei, li ha abbracciati, ha dedicato i premi al marito in prigione, anche lui per illeciti legati alla droga: «A Blake, al mio Blake incarcerato». Amy non è stata l'unica star capace di emozionare durante la serata di ieri. Il rapper Kanye West, vincitore di quattro degli otto premi a cui era stato candidato (fra cui quelli per il miglior album rap per *Graduation* e per la migliore «rap solo performance» per *Stronger*), ha dedicato la vittoria alla mamma, morta pochi mesi prima in seguito

alle complicazioni di un intervento chirurgico. «Continuerò a renderti orgogliosa di me» ha detto, mostrando sulla nuca la scritta «Mama», ottenuta con un gioco di rasatura dei capelli. Era il cinquantesimo, le nozze d'oro degli Oscar della musica. Forse per questo sono state toccate così spesso le corde del sentimento. Andrea Bocelli, prima di cantare *The Prayer* in duetto con il collega Josh Groban, ha dedicato parole d'affetto a Luciano Pavarotti: «Ha dato al mondo emozioni e momenti indimenticabili. La sua voce e la sua generosità rimarranno per sempre». Infine una nota politica: il mondo della musica ha scelto il suo candidato alle presidenziali. È Barack Obama, che ha vinto nella categoria miglior album parlato, per il suo discorso «L'audacia della speranza». Concorrea con un Clinton (Bill, non Hillary), candidato per il discorso: «Come ognuno di noi può cambiare il mondo».